

Estratto

VITE DI SCARTO Marginalità sociale e marginalità abitativa dei migranti a Pisa



**A cura di Africa Insieme
Bozza, 4 Giugno 2006**

Non solo zingari. I maghrebini nei campi nomadi

Sergio Bontempelli

1. Introduzione: i campi nomadi dei maghrebini

Un diffuso pregiudizio vuole che i "campi nomadi" siano abitati dalle genti di etnia Rom, che per "cultura" sarebbero restie ad adattarsi alla vita sedentaria, e che perciò alle responsabilità imposte dalla gestione di una casa – affitto, bollette, pulizia, rapporti con il vicinato ecc. – preferirebbero la vita da girovaghi, in campi, roulotte o tende.

Gran parte di questa pubblicazione è dedicata, appunto, a sfatare questo mito: si è cercato cioè di far emergere come la realtà dei campi nomadi dipenda non già dalla "cultura" delle popolazioni che vi abitano, ma piuttosto da fenomeni diffusi di marginalizzazione, discriminazione e stigmatizzazione, nonché dalle strozzature di un mercato dell'alloggio sempre più dominato da fenomeni speculativi.

Una prova evidente di questa nostra tesi sta proprio nelle popolazioni che risiedono nei campi: se è infatti già discutibile qualificare i Rom come "nomadi", resta comunque il fatto che nei campi troviamo persone che nulla hanno a che fare con la minoranza zingara. Oltre alle famiglie di rumeni, su cui già abbiamo attirato l'attenzione, vi sono infatti in città numerosi insediamenti abitati da maghrebini: ossia da cittadini provenienti dal Nord Africa, dove non esistono minoranze Rom o zingare.

Del resto, la presenza di migranti nordafricani nei campi nomadi non è fenomeno limitato alla nostra città: esistono numerose testimonianze e studi, per esempio, sulla popolazione marocchina nei grandi insediamenti di Roma, al Casilino 900 e altrove. E, senza andare troppo lontano da Pisa, basta recarsi in Versilia per accorgersi che una gran parte delle famiglie che abitano nei campi più o meno autorizzati del Comune di Viareggio hanno origini nordafricane.

2. Una prima ricognizione

Girando per Pisa, e nelle zone immediatamente limitrofe, ci siamo accorti dell'esistenza di numerosi insediamenti di questo tipo: si tratta quasi sempre di campi di piccole o piccolissime dimensioni, per lo più abusivi, abitati da gruppi di stranieri o da intere famiglie. A differenza dei Rom slavi o dei rumeni, che tendono a concentrarsi nella città capoluogo, queste persone occupano spesso piccoli terreni nei Comuni e nelle frazioni intorno a Pisa (in particolare nella zona di Cascina). Ne risulta una vera e propria polverizzazione degli insediamenti, che ha reso più difficile realizzare un vero e proprio "censimento": per questo, le note che seguono non vogliono essere il risultato di una ricerca – che non abbiamo potuto svolgere – ma una sorta di piano di lavoro per una ricerca futura, da realizzare con altri tempi e altri mezzi. Da questo punto di vista, non possiamo offrire, come abbiamo fatto per i campi nomadi dei Rom e dei rumeni, dei numeri precisi: ci limitiamo a dire che, da una prima ricognizione, l'entità di questi insediamenti sembrerebbe contare dalle 50 alle 100 persone, ma i numeri andrebbero verificati più attentamente.

3. Una inchiesta qualitativa

Più interessanti ci paiono invece gli aspetti qualitativi della nostra indagine. I campi che abbiamo visitato sono abitati da cittadini stranieri quasi sempre di vecchio insediamento: persone, cioè, presenti da lungo tempo nella nostra città, che a volte hanno "vissuto" le esperienze dei primi anni '90, le sanatorie della legge Martelli e del Decreto Dini, la crescita di sentimenti xenofobi nell'opinione pubblica e l'arrivo delle nuove migrazioni dall'Est europeo. Si tratta spesso, insomma, di "veterani dell'immigrazione", che per anni hanno lavorato regolarmente, hanno avuto permessi di soggiorno e alloggi dignitosi, in

qualche caso hanno chiamato le proprie famiglie raggiungendo, come si dice comunemente, un buon livello di "integrazione". Oggi, a distanza di quasi un decennio, si trovano di nuovo al punto di partenza: clandestini, marginalizzati, costretti a vivere in baracche, tende e roulotte dismesse, al riparo dagli sguardi indiscreti di Polizia e vicinato.

Come è potuto accadere tutto questo? Come è possibile che stranieri ormai stabilmente inseriti nel territorio finiscano in condizioni di così grave emarginazione?

4. Il ruolo delle leggi *contro* l'immigrazione

La risposta a questi interrogativi riposa, come sempre, sulla storia personale di ciascun individuo, sulla specificità del suo tragitto di vita, sulle difficoltà incontrate nella propria esperienza migratoria. Eppure, nelle storie che abbiamo ascoltato si legge anche, in filigrana, un tessuto di problemi comuni e condivisi.

Molte delle persone che abbiamo intervistato, in una certa fase della loro vita, hanno avuto difficoltà a rinnovare il permesso di soggiorno: in alcuni casi sono stati licenziati dai loro datori di lavoro, e hanno vissuto lunghi periodi di disoccupazione; qualche volta, a seguito di problemi personali, non hanno saputo o voluto mantenere il lavoro.

Le leggi sull'immigrazione – tutte le leggi che si sono succedute in questi anni – sono purtroppo assai spietate nel legare il lavoro al permesso di soggiorno: secondo la vecchia normativa della Turco-Napolitano, si poteva restare disoccupati per non più di un anno, mentre con la Bossi-Fini questo tempo si è ridotto ad appena sei mesi. Scaduto il periodo consentito di disoccupazione, non è più possibile rinnovare il permesso di soggiorno, e si diventa clandestini anche senza aver commesso alcun reato. Inoltre, tanto la Turco-Napolitano quanto la Bossi-Fini richiedono, per il rinnovo del permesso, particolari requisiti di reddito annuale, spesso incompatibili con lavori intermittenti, saltuari, precari o al nero: così, si può diventare clandestini perché nell'arco di un anno si è lavorato per pochi mesi, e non si raggiunge la soglia di reddito minima¹; oppure perché si lavora al nero, e quel che si guadagna non è dimostrabile producendo CUD o documenti ufficiali.

Da questo punto di vista, dunque, le testimonianze che abbiamo raccolto – e ripetiamo, per chiarezza, che si tratta di poche testimonianze, meritevoli di ulteriori approfondimenti – sembrano indicare che in questi "campi nomadi" abitano le vittime di leggi restrittive e inique sull'immigrazione (o, piuttosto, di leggi *contro* l'immigrazione).

5. L'impraticabilità di allontanamenti ed espulsioni

Un cinismo ormai collaudato presso amministratori e politici vuole che problemi di questo tipo si risolvano a colpi di espulsioni e allontanamenti dal territorio: come si è visto nella scheda sulla storia delle popolazioni Rom nella nostra città, una frase ricorrente è "noi abbiamo già fatto la nostra parte". Pisa, si dice, vuol essere città accogliente e inclusiva: ma, si aggiunge, «non possiamo far venire e restare tutti». L'unica strada, per un'amministrazione che non ha i soldi e i mezzi per "accogliere tutti", sarebbe allora quella di allontanare queste persone, nella speranza un po' pelosa che "a casa loro" le cose vadano meglio.

Tralasciando considerazioni di natura etica e politica sulle espulsioni, ci chiediamo se questa strada sia davvero realistica e praticabile. La conoscenza diretta di tanti stranieri, e i numerosi studi ormai disponibili anche in lingua italiana su questi temi², ci dicono che il ritorno a casa dopo un'esperienza fallimentare di immigrazione è spesso vissuto come una sconfitta inaccettabile e insostenibile, tanto dai diretti interessati (i migranti) quanto dalla società di origine (la famiglia e la comunità di appartenenza). Perciò, chi è espulso

¹ Proprio mentre scriviamo queste righe, arriva la notizia che la Corte di Cassazione ha dichiarato illegittimi gli accertamenti sul reddito dell'anno precedente il rinnovo (cfr. Corte di Cassazione, sez. I civile, sent. n. 2417/2006). Ci auguriamo che questo ponga fine ad una prassi, diffusa in tutte le Questure, che ha contribuito ad incrementare la clandestinità.

² Tra i tanti, segnaliamo almeno: COSLOVI, Lorenzo; PIPERNO, Flavia, *Rimpatrio forzato e poi? Analisi dell'impatto delle espulsioni di differenti categorie di migranti: un confronto tra Albania, Marocco e Nigeria*, CESPI, Roma 2005; SAYAD, Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina ed., Milano 2002.

spesso è disponibile a pagare qualunque cifra e a sostenere qualunque impresa pur di rientrare in Italia³: data la diffusione ormai capillare di agenzie di "passeur", e la relativa facilità con cui si può intraprendere un ingresso clandestino, spesso l'effetto concreto dell'espulsione è il rientro in Italia dello straniero, aggravato da un ulteriore stato di sofferenza e – magari – dal debito da pagare allo "scafista" o all'agenzia che ha organizzato il viaggio. Tralasciando, dunque, ogni considerazione di natura etica, ci sembra che questa strada non porti alle conseguenze volute, ma semmai ad un ulteriore marginalizzazione degli stranieri espulsi: per non parlare poi dei costi, esorbitanti, dei provvedimenti di allontanamento, su cui si soffermiamo meglio in altre parti di questo dossier.

6. Che fare?

Queste brevi riflessioni non si propongono di fornire facili ricette: sappiamo quanto sia difficile affrontare situazioni di marginalità estrema, e quanto pochi siano gli strumenti a disposizione delle amministrazioni locali, degli operatori sociali, dei servizi pubblici.

Appunto per questo, però, riteniamo sbagliato indicare facili scorciatoie: pensare a numeri chiusi, allontanamenti ed espulsioni è altrettanto velleitario che proclamare un astratto "diritto universale all'accoglienza". La strada maestra, in questo come in altri casi, è partire dal *dato di fatto* della presenza di queste persone, dei loro problemi e delle loro difficoltà: cercando, nei limiti delle proprie competenze, di affrontare i problemi, di avviare percorsi virtuosi, di facilitare l'inserimento e l'acquisizione di diritti di cittadinanza.

Un primo punto di partenza sta proprio nella condizione di questi campi: insediamenti precari, con baracche di lamiera o roulotte dismesse, dove non c'è acqua potabile né riscaldamento per l'inverno. È persino banale dirlo, ma un primo intervento potrebbe essere proprio quello di alleviare le sofferenze materiali di queste piccole comunità: migliorando la loro condizione di vita, portando nei campi acqua corrente e riscaldamento, assistenza sanitaria, tutela legale e scuolabus per i minori (che qui, nei campi che abbiamo visitato, non sembrano così numerosi). Trovando un riparo provvisorio, fuori dai campi, almeno nelle giornate più fredde e buie dell'inverno. Si tratta di interventi minimi, che certo non risolverebbero la situazione di queste persone: ma che almeno rappresenterebbero un primo passo nella direzione di politiche realistiche e concrete.

³ Coslovi e Piperno, autori di una ricerca assai interessante proprio su queste tematiche, precisano che: «L'impossibilità di rientrare in Europa, come pure la partecipazione a programmi di assistenza al ritorno, possono influenzare l'orientamento e la prospettiva dei migranti espulsi ma assai difficilmente possono trattenere in patria chi non è disposto a restarci» (COSLOVI, Lorenzo; PIPERNO, Flavia, cit., pag. 29).

7.